

«DEDICA» PER VASSILIS VASSILIKOS

Ieri a Pordenone si è inaugurata «Dedica»: tre settimane con Vassilis Vassilikos (l'autore di *Z, l'orgia del potere*) e il tema della passione civile. La rassegna internazionale organizzata dall'Associazione provinciale per la prosa propone appuntamenti di spettacolo e riflessione insieme a Vassilikos, Costa Gavras, Davide Riondino, Maddalena Crippa, Maria Farantouri, Vittorio Nisticò, Gianni Vattimo, Yiannis Kounellis e altri per dare spazio a tante variazioni sul tema della passione, dal valore dei sogni a quello della denuncia dei soprusi.

sunday morning

SCRIVERE, SPARIRE DALLA SCHIERA DEGLI UCCISORI

Beppe Sebaste

In uno dei suoi *Pensieri*, Giacomo Leopardi si stupisce della credenza umana negli anniversari e ricorrenze, come se in certi giorni piuttosto che in altri «il passato fosse meno passato e più presente». La sua garbata critica cadrebbe forse rassegnata di fronte all'odierna sistematica celebrazione di nascite e di morti che scandisce i calendari culturali dei giornali. Il suo rispetto per l'umanità dei rituali prevarrebbe di certo sull'ironia, che riverrebbe invece su quei giornali a cui la ricorrenza scappa come ai cagnolini la pipì, e non si trattengono dall'anticipare anche di mesi i centenari di opere e autori, per essere più bravi e più veloci degli altri. Ma cosa accade quando, per dirla col poeta Vladimir Holan, «che importa se nascita e morte siano solo dei punti», «sapendo che l'esistenza non è una retta»?

Qualche giorno fa i giornali hanno pubblicato necrologi di Maurice Blanchot, «filosofo-scrittore». Anche questa formula la

dobbiamo a lui, per designare autori come Montaigne, Diderot, o appunto Blanchot. Autori che hanno dedicato la vita alla solitudine intensa delle proprie opere al punto di sottrarsi radicalmente a ogni immagine di sé, a ogni posa, e meno che mai la posa dell'incomunicabilità. Autori che in forme frammentarie e infinite, necessariamente aperte, eterogenee, hanno praticato un «comunismo del pensiero» nonostante la voragine in cui Auschwitz e la Shoah hanno nel Novecento inabissato ogni Senso. Lo «spazio letterario», compresenza di riflessione e finzione, di ragione e follia, dell'opera e del suo mancare a se stessa, è per Blanchot e per quelli come lui il luogo (inferno e paradiso insieme) dello sparire, del «diritto alla morte», dell'epifania dell'altro, come avrebbe detto il suo amico Lévinas - l'unico, si dice, con cui Blanchot si desse del tu. E se anche «parlare» significa, come scrisse il suo amato Kafka, «entrare a far parte



della schiera degli uccisori», la via d'uscita dall'atroce e così attuale dilemma tra parlare e uccidere diventa ancora una volta sottrarsi, sparire, e davanti all'altro «non poter più potere» (così Blanchot parafrasava appunto Lévinas). Maurice Blanchot è morto. Queste quattro parole isolate dal flusso avrebbero la forza di scardinare l'intero palinsesto dei giornali, il sistema delle notizie, il valore dell'attualità, lo statuto di parole che si basano sul principio di non contraddizione di presenza e assenza. Dubito che qualcuno ne abbia fatto l'esperienza. Come quando morì Samuel Beckett, un giorno di fine dicembre, quando i telegiornali mostravano con morbosa voracità la brutta fine del dittatore rumeno Ceausescu. Non credo che chi lo conoscesse davvero dubitasse del contrario: che Blanchot (o Beckett) fossero vivi e presenti in questo mondo, in questo regime di parole, in questo orizzonte di senso.

Stalin, l'invenzione del totalitarismo perfetto

Libri, saggi e un convegno in vista del cinquantesimo anniversario della morte

Bruno Gravagnuolo

Il 6 marzo 1953, giorno seguente all'annuncio della morte di Stalin - avvenuto alle 21,50 del 5 a Mosca - *L'Unità* titola a tutta pagina: Stalin è morto. E in alto sul titolo: «Gloria eterna all'uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e il progresso dell'umanità». Di apertura c'è il messaggio del Cc del Pcus al mondo, e all'interno le reazioni e la commozione universale, con un primo bilancio storiografico della personalità di Josif Vissarionovic. Nei giorni successivi seguiranno altre corrispondenze e cronache - Boffa, Franco Calamandrei, Arminio Savioli - che danno il senso di una partecipazione al lutto davvero sincera e planetaria, nonché il messaggio del Cc del Pci e un denso discorso alla Camera del 1947 di Togliatti dedicato ai 70 anni di Stalin. In quei giorni su *L'Unità* c'è un'orgia di retorica - che raggiunge l'acme con la pubblicazione del famoso giuramento a Lenin pronunciato dal dittatore sulla salma del suo predecessore nel 1924. Solo grottesca apologia? Non solo, benché il tratto fideistico sia assordante. C'è dell'altro, nell'analisi, nei bilanci, nei documenti di cordoglio di quell'*Unità* diretta da Pietro Ingrao. C'è un'interpretazione di Stalin. Eccola: «Stalin costruttore della forza socialista». Di un caposaldo antimperialista e di pace che consente il perseguimento di due obiettivi concentrici. a) La coesistenza tra sistemi diversi, capitalista e socialista.

b) L'avanzare in tale coesistenza delle rivoluzioni democratiche nazionali. In quella interpretazione - che trapela chiaramente sia dal comunicato del Cc del Pci, sia dal pastore biografico staliniano del 6 marzo - c'è indubbiamente la mano di Togliatti. Ricordare tutto questo, nell'imminenza del cinquantenario della scomparsa di Stalin, non è inutile. Serve a far rivivere un clima, innanzitutto. Di granitica e incondizionata fede comunista nell'Urss, come faro del progresso. E al contempo getta luce sul modo, o meglio su uno dei modi, in cui quel legame di fede veniva declinato e praticato, nell'era della guerra fredda. Un modo - quello fatto proprio dal Pci - che era senz'altro una forzatura intellettuale della reale natura dello stalinismo. Infatti l'idea sovietica della «pace» consisteva più o meno esplicitamente nella teorizzazione di una «tregua armata» con il capitalismo, per sua natura considerato imperialisticamente proclive alla guerra (come al tempo di Lenin), sebbene poi Stalin non credesse affatto come il primo Trotsky all'*inevitabilità della guerra* (specie dopo Hiroshima). Sicché, dentro la teoria staliniana, forzature e strappi non erano da escludere nel confronto con l'Occidente, laddove se ne dessero le possibilità (non nella Grecia del 1947). E tuttavia il bastione staliniano, che aveva già satellizzato a strappi l'est europeo, agli occhi di Togliatti funzionava a meraviglia come retrovia di un'eventuale conquista pacifica del potere. Oppure come garanzia di un avanzamento socialco-



Febbraio 1945, Churchill, Roosevelt e Stalin a Yalta

munist per cogestire le istituzioni democratiche. Insomma la «doppiezza veritiera» di Togliatti, contestato a sinistra da Secchia, stava in questa visione morbida e gradualista. La quale, dopo il XX congresso, evolverà nella persuasione di una distensione nell'era nucleare capace di trasformare l'Urss in un modello meno arcigno, e diverso dalla forza imperiale assediata. Perciò, ben dentro l'appartenenza e il legame di ferro, Togliatti aveva visto giusto su una più fonte di paura che di attrattiva. Di qui il polcentrismo, le vie nazionali, la fiducia storicistica in un'evoluzione non traumatica del «modello». Con la pace e la distensione antinucleare come occasione per forzare la «logica dei blocchi». Di fatto il problema andava ben al di là delle categorie togliattiane, e stava nell'insostenibilità del socialismo realizzato. Che viceversa per il Pci e troppo a lungo ha costituito un *terminus a quo non reditur* della storia novecentesca. Un crinale da cui ripartire, e con dutili adattamenti nazionali.

Ecco perché il cinquantenario della morte di Stalin può essere un'occasione ulteriore per andare ancora più a fondo sul punto dirimente: che cosa fu l'Urss, inscindibile di fatto da Stalin? Libri, saggi, convegni promettono di aiutarci in questo anniversario e dintorni. E ne citiamo tre di contributi

per capire. *Lo stalinismo*, di Andrea Romano (Donzelli pagg. 151, Euro 10, 50, uscito l'anno passato); *Quando c'era Stalin*, di Elena Zubkova, storica russa (Il Mulino, pagg. 284, Euro 21). Infine *L'immagine di Stalin nell'opinione pubblica contemporanea*, di Boris Dubin, sociologo moscovita (esce su *XXI secolo*, rivista della Luis, che a Roma col Gramsci il 5 marzo dedicherà a Stalin un convegno). Gli ultimi due contributi fissano l'impronta indelebile che lo stalinismo ha lasciato sull'ex Urss, con una scia di abitudini psicologiche e di strategie essenziali che costituiscono ancora adesso l'identità russa e post-sovietica. Incapace di pensarsi fuori dalla «collettivizzazione» e dalla «grande guerra» patriottica. Il volume di Romano invece racchiude giudizi storiografici incisivi e preziosi. Uno in particolare, relativo alla vittoria di Stalin dopo la morte di Lenin. Perché il georgiano prevale? Perché, ecco la risposta, organizza l'ascesa di massa di un «nuovo ceto amministrativo», figlio della catastrofe del 1917. Che si consacra al dominio sulle campagne e all'edificazione di un gigante industriale-militare. Gigante post-zarista che vuol rivaleggiare con l'Occidente, da cui si percepisce «assediato». Stalin sposta la politica dall'Ufficio politico al controllo dei «quadri» e genera un mostro che per sopravvivere ha bisogno di mobilitazione e guerra civile continua. L'Ottobre, *emancipazione barbarica* attivata dalla guerra imperialista del 1914, diviene *totalitarismo compiuto* e aiuta i fascismi. Non era inevitabile, ma andò così.

Massimo Ghini e Barbora Bobulova

La Cittadella

Storia di un eroe imperfetto.

Dal capolavoro di Cronin.

Con Franco Castellano

e la partecipazione

straordinaria di Anna Galiena.

Regia di Fabrizio Costa.

Una co-produzione

RaiFiction-Titanus S.p.A.

Da questa sera alle 20,45.

Rai Uno